

LAVORO E REDDITO

Lavoro

Una lettura del testo del Ddl di Stabilità 2016 slegata da schemi contabili mostra il ritorno a sorpresa della concertazione, lo strumento di governo del mondo del lavoro degli anni Ottanta e Novanta con cui lo Stato mediava tra le posizioni delle associazioni degli imprenditori e quelle delle organizzazioni sindacali. Oggi, la nuova concertazione renziana poggia su tre soggetti: Governo, Banca Centrale Europea (Bce), imprenditori, che trovano un equilibrio in una politica economica basata su liberismo, austerità per una parte del bilancio pubblico e meno oneri per le imprese. Scorrendo l'articolato della Legge di Stabilità si nota come questa ricalchi proprio uno schema concertato fra interessi di Bce e imprenditori. Accanto a una serie di nuove riduzioni fiscali alle imprese che seguono quelle già in vigore dal 2015 (Irap e sconti parafiscali del Jobs Act in primo luogo), si trovano deregolamentazioni, grandi commesse pubbliche (che per rimanere al di sotto del vincolo del 3% deficit/Pil si ripercuotono in tagli alla sanità), rinnovi contrattuali irrisori, tagli alle Regioni e ai Ministeri. I grandi assenti nella Legge sono proprio i lavoratori dipendenti, nonostante la loro pressione fiscale sia tra le più alte al mondo – e molto più elevata di quella delle imprese e dei lavoratori autonomi – e nonostante abbiano perso diritti per così dire “riforma dopo riforma”.

In realtà per i lavoratori è previsto qualche sconto, ma sempre all'interno della cornice della nuova concertazione che delega alle imprese anche la politica del lavoro. Come si legge nella Relazione tecnica che accompagna la Legge, con l'art. 12 sono previste “misure per l'incremento della produttività, per il rafforzamento della partecipazione dei dipendenti all'impresa e per lo sviluppo delle politiche a sostegno dei lavoratori e dei propri familiari”: in concreto, un'aliquota agevolata del 10% per i premi di risultato e per tutte le agevolazioni incluse nella contrattazione di secondo livello, misura che interessa solo una parte del mondo del lavoro e che spesso riguarda solo i quadri e i livelli dirigenziali delle grandi imprese. Al contrario, non vi è nulla a favore dei contratti collettivi nazionali, nulla per migliorare la qualità della vita dei lavoratori, nulla per defiscalizzare gli aumenti, miseri, che sia i lavori pubblici sia quelli privati stanno cercando di negoziare.

Inoltre, la proroga dell'esenzione di parte degli oneri contributivi a carico del datore di lavoro per le nuove assunzioni prosegue la scia del Jobs Act, con il lavoro ridotto

a merce da far pagare meno al capitale (anche con il concorso del bilancio pubblico per coprire il mancato introito previdenziale). I contratti collettivi nazionali non vengono nemmeno presi in considerazione per redistribuire, ad esempio, lo sconto previdenziale, così come non viene prevista un’aliquota di favore per gli aumenti che verranno dai prossimi rinnovi contrattuali. Anzi, il drenaggio fiscale, non più reso da decine di anni, ha ridotto progressivamente il reddito disponibile dei lavoratori dipendenti. In tema di rinnovi, la Legge di Stabilità, quasi ignorando la sentenza della Corte Costituzionale dello scorso luglio, stanzia appena 200 milioni di euro per i rinnovi di tutti i contratti della Pubblica amministrazione, circa 5 euro pro capite, rinviando in pratica al prossimo anno la chiusura dei primi contratti.

Il modello del Governo Renzi con la Legge di Stabilità 2016 conferma così l’approccio inaugurato con la Legge di Stabilità 2015 e consolidato con l’Investment Compact e il Jobs Act. La spesa pubblica si convoglia verso le imprese, in termini di minori tasse, minori vincoli a fronte di nuovi tagli alla spesa di Ministeri, autorità locali e tutto ciò che concerne il welfare – a parte qualche misura tardiva e di facciata nella lotta alla povertà. Al contempo, i lavoratori dipendenti non sono invitati alla “festa degli sconti fiscali”, ma si trovano a dover pagare di più i servizi pubblici per lo storino delle coperture economiche a coprire i minori introiti dalle imprese, che nel caso dei redditi sono tradizionalmente scarsi. Diversamente da quanto propagandato dai quotidiani *mainstream*, la pressione fiscale italiana si abbatte sui lavoratori dipendenti assai più che su imprese, autonomi e percettori di rendite.

Andando a spulciare le tabelle dell’ultimo Documento di Economia e Finanza, si scopre come nel 2014 i dipendenti pubblici e privati abbiano contribuito con 120 miliardi di euro di Irpef, lasciando ad autonomi e imprenditori un onere fiscale di appena 36 miliardi di euro. L’Ires, l’imposta sui redditi delle società di capitale generosamente scontata dalla Legge di Stabilità, nello stesso anno ha generato solo 33,4 miliardi di euro di gettito, poco più della metà delle imposte sui redditi dei soli dipendenti pubblici. Sul fronte del lavoro, con la Legge di Stabilità si prosegue la spoliazione dei diritti grazie a tutte le “riforme” susseguitesi dal 2011 che diventano licenziamenti e assunzioni *low cost*, pensioni più basse e più lontane, e un tempo di lavoro in crescita.

La ricetta della competitività del Governo si basa sulla premessa che la colpa del ristagno della produttività sia da attribuire innanzitutto a lavoratori e sistema pubblico, dimenticando l’irresponsabilità della classe imprenditoriale. Per anni un certo (e tutt’altro che irrisorio) numero di imprese ha beneficiato di profitti e rendite senza

reinvestirle e alcune di esse hanno perseguito strategie di elusione o addirittura di evasione fiscale, rendendosi corresponsabili del boom del debito e del crollo della produttività del capitale. Queste stesse imprese ricevono oggi contributi per le nuove assunzioni, hanno una voce fondamentale nella politica del lavoro, si vedono liberate di quei vincoli che garantiscono qualità dell'ambiente, del welfare e della vita per tutti, ma che sono in contrasto con i loro interessi privati e immediati.

Un esempio evidente è l'orario di lavoro, che invece di accorciarsi grazie alla tecnologia, da alcuni anni si allunga in nome della flessibilità, come si vede negli accordi della Fiat e in tante altre contrattazioni aziendali. L'approccio del Governo andrebbe ribaltato sulla base della formulazione e dell'implementazione di proposte significative per i lavoratori, anche a costi contenuti.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Riduzione dell'orario di lavoro

Una politica orientata a ridurre gli orari di lavoro non viene nemmeno menzionata dalla Legge di Stabilità 2016, anche se la tecnologia non solo allunga l'aspettativa di vita (e quindi le pensioni vengono erogate solo in età avanzata), ma aumenta anche la produttività. Uno strumento simile a quello vigente per lo slittamento dell'età pensionabile legato all'aspettativa di vita potrebbe ridurre l'orario di lavoro in base agli aumenti di produttività. Si noti anche il divario fra le ore annue lavorate pro capite in Italia, 1752, contro quelle della Germania, 1338. Si può prevedere una diminuzione di 30 minuti settimanali ogni due anni, in parallelo alla revisione biennale della normativa pensionistica sull'aspettativa di vita.

Costo: zero

Cinquantamila occupati in più nei settori hi-tech e della conoscenza

La Legge di Stabilità 2016 rappresenta una sorta di *consecutio* logica del Jobs Act: sconti alle imprese e qualche euro in più ai lavoratori più produttivi, lasciando gli altri salari netti sempre più leggeri (eccezione fatta per gli 80 euro dello scorso anno) e minori servizi. La politica del lavoro viene fatta dalle imprese, grazie all'abdicazione dello Stato anche in questo campo. Invece servirebbe una *politica pubblica per il lavoro*, non solo per il mercato e per il profitto immediato, ma per dar vita a un piano del lavoro finalizzato a creare occupazione di alta qualità e che sia progettato a risolvere le emergenze nazionali e a favo-

rire lo spostamento della base industriale verso i settori tecnologicamente più avanzati, senza avere fretta di raccogliere i frutti di tali investimenti nel brevissimo termine. Sbilanciamoci!, nella redazione del *Workers Act*, ha formulato una serie di proposte volte a invertire la politica neoliberista degli ultimi anni che ha portato i lavoratori a ottenere meno diritti e minori salari reali. Un piano del lavoro alternativo con maggiori posti nel settore pubblico potrebbe creare 50mila nuovi posti di lavoro in un anno, con circa 1 miliardo di euro proveniente da una tassazione di circa 1 euro sui voli nazionali, 2 euro su quelli internazionali e 15 euro sugli aereotaxi (230 milioni in totale). Inoltre, si potrebbero tassare le immatricolazioni delle automobili delle aziende e dei segmenti E (quasi lusso) e F (lusso), autoveicoli che costano almeno 40mila euro l'uno. Il gettito dalle auto aziendali (1.500 euro pro capite) potrebbe provenire dalle minori agevolazioni fiscali di cui godono le società; per le altre auto di lusso o quasi lusso, si può introdurre una tassa addizionale all'immatricolazione (seg E:2000, seg F:6000), per un totale di 830 milioni di euro.

Costo: 1.000 milioni di euro

Precariato statale

Il precariato nel settore pubblico, frutto del blocco del turnover, a fronte della necessità di erogazione dei servizi pubblici potrebbe subito essere debellato con una stabilizzazione che comporterebbe maggiore domanda interna, senza oneri aggiuntivi.

Costo: zero

Internalizzazione dei servizi pubblici

In molti servizi pubblici alcune figure chiave sono state esternalizzate: dallo specialista nella Asl al personale informatico della Pubblica amministrazione. Si propone pertanto di prevedere la re-internalizzazione di tali figure come dipendenti pubblici a condizione che l'onere sia inferiore al costo della commessa, con una clausola di salvaguardia degli stipendi di 2.000 netti mensili (gli stipendi maggiori possono essere diminuiti fino a tale ammontare).

Entrate: minori oneri per lo Stato non quantificabili

Spending review tematiche e “smart”

Le spending review realizzate fino a oggi si sono rivelate un coacervo di tagli lineari realizzati sul singolo capitolo di spesa invece che sul totale della spesa dei singoli Ministeri. Un metodo “smart” di revisione della spesa dovrebbe essere implementato andando a verificare i costi dei molti beni e servizi pubblici (fitti passivi inclusi) oltre al gettito delle concessioni di suolo pubblico, compresi gli stabilimenti balneari. I costi andrebbero rivisti rispetto al mercato con l’obbligo della pubblicazione online di tutti i contratti e beneficiari delle concessioni (fitti inclusi). I servizi fuori mercato, come l’affitto di stabili per servizio pubblico troppo onerosi, andrebbero ricontrattati d’ufficio a prezzi più vantaggiosi. Tutta la procedura dovrebbe essere implementata interamente online. Ad esempio, un Comune che prende in affitto un palazzo con un costo medio per appartamento di 3 mila euro mensili alla periferia di una grande città dovrebbe impugnare il contratto, contrattare un nuovo affitto al prezzo di mercato o cercare un altro stabile. Tutta la procedura andrebbe pubblicata online in tempo reale. Il risultato per le casse pubbliche sarebbe positivo, anche se non quantificabile. Sicuramente la pubblicazione dei dati delle concessioni, degli affitti e del costo di acquisto di beni e servizi migliorerebbe molto la qualità della democrazia.

Entrate: minori oneri per lo Stato non quantificabili

Rinnovo del contratto degli statali

Si propone che, dopo cinque anni di blocco (oggi illegittimo come sentenziato dalla Corte Costituzionale), il Governo rinnovi il contratto collettivo nazionale di lavoro (Ccnl) degli statali. Le risorse stanziate in realtà indicano uno slittamento nei prossimi anni dei rinnovi per la maggior parte di essi. Insieme alle risorse stanziate il Governo potrebbe consentire due giorni di ferie aggiuntivi annui per i prossimi cinque anni, sia per rispettare pienamente la sentenza della Corte Costituzionale, sia per diminuire i costi pubblici e aumentare i consumi interni.

Costo: zero

Contratto collettivo nazionale di lavoro senza deroghe peggiorative a livello locale

Si propone di intervenire a favore della maggiore tutela del Contratto collettivo nazionale di lavoro (Ccnl) con l’abolizione dell’art. 8 della legge 138/2011, lo strumento che deroga le regole del Ccnl per i contratti locali.

Costo: zero

Tutele dal licenziamento

Si propone di reintrodurre le tutele dal licenziamento pre-legge Fornero e Jobs Act e di istituire un'anagrafe delle cause di lavoro al fine di individuare e sconsigliare con provvedimenti ad hoc i datori di lavoro che sono in lite seriale nei Tribunali. Tale provvedimento renderebbe i procedimenti più snelli e scoraggerebbe comportamenti di *filibustering* da parte di alcuni datori di lavoro.

Costo: zero

Reddito

A partire dal 2013 il dibattito intorno al tema del reddito minimo ha iniziato ad assumere centralità anche nel nostro paese e diverse forze politiche hanno iniziato a sostenere proposte che andassero nella direzione di introdurre una misura di questo tipo. In tal senso, il Partito Democratico (Pd) e il Movimento 5 Stelle (M5S) hanno promosso due diverse proposte di legge d'iniziativa parlamentare e Sinistra Ecologia e Libertà (Sel) una proposta di legge d'iniziativa popolare che ha raccolto oltre 50mila firme di cittadini italiani (il Pd, però, ha smesso nell'ultimo anno e mezzo di sostenere la proposta formulata). A giugno 2015 l'Istat ha presentato uno studio alla XI Commissione del Senato in cui si analizza la fattibilità in termini di costi e di impatto sulla società delle proposte di legge del M5S (disegno di legge n. 1148) e di Sel (disegno di legge n. 1670) oggetto della discussione al Senato. La prima considerazione da fare è che l'entità della misura nei tre testi di legge risulta molto simile: sono previsti circa 7.200 euro annui frutto di diverse modalità di calcolo. Parliamo pertanto di proposte che prevedono un'erogazione che va da 600 euro a 780 euro mensili (proposte Sel e M5S)²¹. Per quanto riguarda i criteri reddituali di accesso alla

²¹ Per quanto riguarda il testo di legge del M5S le stime si riferiscono a un sussidio che equivale alla differenza fra una soglia minima di intervento pari a 9.360 euro annui (stabilita secondo una valutazione dell'indicatore ufficiale di povertà monetaria al 2014, art. 3, comma 1) e il 90% del reddito familiare. Il beneficio mensile massimo, erogato alle famiglie senza reddito, è pari a 780 euro per un singolo e cresce con il numero di componenti della famiglia. Per quanto riguarda invece il testo di Sel, il sussidio viene calcolato in somma fissa, pari come indicato nel testo a 7.200 euro annuali per le famiglie di una sola persona. Per le famiglie con più componenti il beneficio sale (come indicato nell'allegato A al Ddl) e l'ipotesi adottata è che tali importi rappresentino l'ammontare massimo del sussidio da erogare alla famiglia beneficiaria. L'attuale versione del disegno di legge non definisce una soglia di intervento, non consentendo di identificare le famiglie beneficiarie. Si è scelto di adottare la stessa soglia utilizzata nel disegno di legge 1148, pari a 9.360 euro annui per le famiglie di una sola persona e maggiorata in base alla scala di equivalenza "Ocse modificata" per le altre famiglie. Quindi, la soglia di intervento non è uguale al beneficio massimo erogabile (7.200 euro) e la popolazione obiettivo della misura è la stessa della proposta di reddito di cittadinanza presentata nel disegno di legge 1148.

misura, essi variano dal reddito personale imponibile di Sel (è necessario avere un reddito personale imponibile inferiore a 8.000 euro), al reddito netto annuo del M5S (è necessario avere un reddito netto annuo inferiore a 7.200 euro). I costi stimati nel 2015 per tali misure ammontano a circa 14,9 miliardi di euro a favore di circa 2,8 milioni di famiglie (proposta del M5S) e 23,5 miliardi di euro (proposta di Sel) per circa 2 milioni di famiglie²². Costo comparabile alla somma dei 5 miliardi di euro stanziati per i bonus assunzioni del Jobs Act e ai 9,5 miliardi per il bonus Irpef “degli 80 euro”.

Un altro tema importante, che ci consegna lo studio Istat, riguarda proprio la riduzione delle disuguaglianze. L’impatto delle misure di reddito sull’indice di Gini²³ è rilevante in quanto passerebbe dallo 0,30 a 0,281 (proposta M5S) e 0,276 (proposta di Sel). La disuguaglianza si ridurrebbe pertanto in modo significativo, grazie a un intervento redistributivo.

Una proposta alternativa è stata presentata il 14 ottobre 2014 dal gruppo di lavoro “Reddito d’inclusione sociale” e sostenuta dall’Alleanza contro la povertà in Italia, un cartello di soggetti aventi come promotori le Acli e la Caritas che ha come obiettivo l’introduzione del Reddito di inclusione sociale (Reis). La proposta, i cui costi sono stimati in 7,1 miliardi annui, si concentra sul contrasto alla povertà assoluta rivolgendosi proprio alle famiglie al di sotto di tale soglia. Una delle differenze più importanti tra il reddito minimo e il Reis riguarda la condizionalità rispetto ai percorsi d’inclusione sociale, che nel Reis sono ispirati ai principi del welfare generativo: “si tratta di trasformare l’aiuto ricevuto con il Reis in ore di impegno che l’interessato offre in attività utili per la comunità e per se stesso. (...). Le attività possono essere svolte con le associazioni di volontariato, con i soggetti del Terzo Settore e con gli enti pubblici. Anche le forme possono risultare le più varie, spaziando dall’impegno orario nel volontariato o negli enti pubblici alla partecipazione a percorsi formativi e ad altre forme individuate dalla creatività locale”²⁴.

²² Da un lato, nella prima proposta, l’Istat considera che nel 2015 sia presente il bonus di 80 euro mensili che, aumentando il reddito disponibile di una parte delle famiglie interessate dal provvedimento, riduce la quota complessiva da erogare. Dall’altro lato, nella seconda proposta, si considera che il beneficio medio, pari a circa 12mila euro annui, non si riduca all’aumentare del reddito familiare, essendo stabilito in somma fissa per ipotesi. La misura raggiunge la quasi totalità delle famiglie al di sotto del 60% della linea di povertà.

²³ Il coefficiente di Gini, introdotto dallo statistico Corrado Gini, è una misura della diseguaglianza di una distribuzione. È spesso usato come indice di concentrazione per misurare la diseguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza. È un numero compreso tra 0 e 1. Valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione abbastanza omogenea, con il valore 0 che corrisponde alla pura equidistribuzione (ad esempio la situazione in cui tutti percepiscono esattamente lo stesso reddito); valori alti del coefficiente indicano una distribuzione più diseguale, con il valore 1 che corrisponde alla massima concentrazione, ovvero la situazione in cui una persona percepisce tutto il reddito del paese, mentre tutti gli altri hanno un reddito nullo.

²⁴ Cfr.: <http://www.redditoinclusione.it/>, p. 52.

Questi “principi del welfare generativo” si ritrovano anche nella proposta del M5S e andrebbero meglio approfonditi, in quanto sembrerebbero essere in linea con il discutibile protocollo d’intesa firmato da Anci e ministero del Lavoro qualche mese fa e che prevede attività di lavoro volontario per coloro che percepiscono ammortizzatori sociali²⁵. Quest’idea, però, anziché essere compatibile con sistema di welfare universale, sembra molto più compatibile con un sistema di welfare al limite del coercitivo, in cui il sostegno al reddito è condizionato sulla base della disponibilità a svolgere lavori volontari di pubblica utilità: lavori che in realtà dovrebbero essere salariati.

L’idea di condizionalità alla base di una proposta di reddito minimo per l’autonomia sociale, invece, dovrebbe essere quanto più sciolta da un’idea di workfare o di lavoro volontario, lasciando alle politiche attive il compito di favorire il reinserimento dei beneficiari di reddito minimo nel mercato del lavoro.

LA PROPOSTA DI SBILANCIAMOCI!

Introduzione di una misura strutturale di sostegno al reddito

Sbilanciamoci! propone di sperimentare una misura strutturale di sostegno al reddito del costo di 11 miliardi di euro per il primo anno di sperimentazione (poi, se quest’ultima dovesse dare esito positivo, si potrebbe confermare ed estendere la misura negli anni successivi). La misura è rivolta a disoccupati senza altre forme di ammortizzatori sociali, inoccupati, lavoratori precariamente occupati, sottoccupati, soggetti riconosciuti inabili al lavoro, Neet, working poor, il cui reddito lordo non sia superiore a 8.000 euro annui (e comunque con un reddito familiare non superiore a 15.000 euro). I beneficiari devono essere residenti sul territorio nazionale da almeno 24 mesi. L’ammontare individuale del beneficio del reddito minimo garantito è di 7.200 euro annui, circa 600 euro mensili, ammontare che soddisfa i criteri suggeriti dal Parlamento europeo (pari alla soglia di povertà che corrisponde al 60% del reddito mediano nazionale, rivalutata in base al numero dei componenti del nucleo familiare). I beneficiari devono essere iscritti ai Centri per l’impiego, senza obblighi di lavori di pubblica utilità: a essi saranno proposte offerte di impiego congrue con il loro curriculum di studi e di esperienze lavorative, e la copertura del reddito minimo verrebbe a decadere con l’eventuale assunzione di un impiego di lavoro. La platea

²⁵ Cfr.: <http://www.lavoro.gov.it/Priorita/Pages/20150128-diamociunamano.aspx>

dei beneficiari nel primo anno di sperimentazione riguarderebbe circa 1,5 milioni di persone.

La copertura finanziaria della misura (11 miliardi di euro) si potrebbe ottenere da una rimodulazione dei capitoli di spesa pubblica, così come proposto nella nostra contromanovra, ad esempio: con la rinuncia alle proposte del Ddl Stabilità 2016 sulla tassazione sui premi aziendali (400 milioni), sull'abolizione dell'Imu agricola (400 milioni), sull'abolizione dell'Imu sui macchinari imbullonati (500 milioni), sulla riduzione dell'Irap agricola (200 milioni), sulla decontribuzione per i nuovi assunti nel 2016 (800 milioni), sugli ammortamenti (600 milioni). Ulteriori risorse potrebbero essere disponibili grazie all'introduzione di una "vera" Tassa sulle Transazioni Finanziarie (5 miliardi), alla riduzione degli investimenti in programmi di armamento (3 miliardi) e all'utilizzo di una parte del risparmio generato dalla riduzione dei costi di personale per le Forze Armate (500 milioni).